



La morte

di Dante Maffia



Da quando lo psichiatra gli ha detto che bisogna esorcizzare le cose opponendosi con l'anima e con il sentimento, con la propria energia e con tutte le forze interiori, lui la mattina, mentre beve la sua tazza di latte con il caffè, comincia la litania.

Debora, la moglie, fugge nella camera da letto e non esce finché lui non finisce di borbottare:

“Morte felice,
morte sacrosanta,
morte farabutta,
morte mai santa.
Morte che cammina,
morte sempre allegra,
morte della brina,
morte ingiusta e casta,
morte che sovrasta,
morte della luce,
morte che conduce
nell'infinito pesto,
morte che non dà resto,
morte della poesia,
morte infingarda,
morte che non guarda
in faccia a nessuno,
morte che frega pure
chi prega e chi è geloso,
morte, dovunque morte,
che mai avrà riposo.

La filastrocca cambia ogni mattina. A lui vengono facili le rime e poi la morte è ovunque e quindi non si sbaglia a ribadire la sua presenza che non rispetta niente e che diventa prepotente.

L'unica maniera di tenerla a bada è il suo rituale, ormai ne è convinto e così sciorina quel piccolo pandemonio che a Debora fa saltare i nervi, ma ormai che deve fare? Ammazzarlo e fargli vedere davvero com'è la morte oppure sopportare sottraendosi a quel teatro grottesco serrandosi nella camera da letto? Viene spontaneo a Debora pensare a com'è sprecato quel bel letto con materasso soffice fatto fare da un artigiano, a quei cuscini che sarebbero dovuti servire ai giochi dell'amore... Ogni tanto glielo ricorda e lui, serafico: “Amore e morte son la stessa cosa”.

La stessa cosa un cavolo. La morte è silenzio, lei invece sente gridare dentro spesso le sue viscere, ribellarsi, chiedere soccorso. Non ce la fa più, del resto gli uomini come il suo principino di belle maniere meritano le corna, e corna siano. L'altra mattina è arrivata una telefonata di Marco proprio mentre Biagio stava sciogliendo una delle sue filastrocche apotropaiche:

“Sai, Biagio, è morto Enrico. All'improvviso, domani ci saranno i funerali a Santa Maria del Fiore alle dieci di mattina”.

La ballatella apotropaica è rimasta a metà. Biagio è stato folgorato dalla notizia che gli si è appiccicata addosso come una seconda pelle e non lo lascia in pace.

“Dunque si muore anche senza preavviso, così, mentre si mangia o si parla, mentre si cammina o si scrive”.

“Fai delle scoperte”, risponde Debora, che oscurano immediatamente la grandezza di Einstein.

“Tu zitta, tu porti iella, lo sai. Perciò non intervenire in quel che dico”.

“Guarda che sei stato tu a interpellarmi”.

“E adesso però devi stare zitta”.

“Di che cosa hai paura?”.

“Io?”.

“Sì, tu, di che cosa hai paura? Che la morte sia una malattia infettiva e che avendo frequentato Enrico presto toccherà a te?”.

“Ma che vai dicendo. La morte è necessaria, devi saperlo. Ci ho pensato in queste ultime ore, molto necessaria. Pensa se non ci fosse. Nascite, nascite, nascite e la gente che si sparge per la terra, si assiepa ovunque e toglie spazio. Lo sai che se i poeti non morissero sarebbe una piaga infinita? Non ci sarebbe spazio per quelli come me? Perché prima o poi mi devono dare lo spazio che merito, no? Cominciamo a contare... Enrico, poi Giovanni, poi Maria, poi Monica, poi Luigi, poi Paolo, poi Umberto, poi Giorgio, poi Laura, poi...”.

“Brutto scemo, vai a lavarti e vestiti, che fra un’ora ci saranno i funerali”.

“Mi metto elegante, che dici? In fondo oggi avrò un po’ di spazio in più, quello lasciato da Enrico...”.

Morte bella e santa,
morte che sa di mortadella,
morte sfiziosa e bella,
morte della banda,
morte degli altri, certo,
morte del concerto,
morte degli scrittori,
morte...

“Smettila per una volta. O la tua morte sarà l’immagine di un conto da pagare a un ristorante di lusso. Tirchio come sei ti sembrerà di cadere nella cloaca massima dove l’odore più carino sarà di feci ammuffite di tubercolotici e di sifilitici”.